

I reparti confino di Emilio – “ideologicamente non recuperabile”

Il 1952 è l'anno d'inizio della grande repressione in fabbrica. I licenziamenti politici riconosciuti in quanto tali, cioè licenziamenti individuali per motivi disciplinari, sono alla Fiat 35. Ma l'opera sistematica di eliminazione delle avanguardie organizzate va ben oltre questa cifra: i licenziamenti per inabilità (a cui si aggiungeranno negli anni successivi quelli per esuberanza del personale), le dimissioni “volontarie”, le sospensioni, i trasferimenti, i declassamenti cominciano a diventare una prassi costante, atta ad alimentare con le armi della paura e del ricatto l'antitesi tra mantenimento del posto di lavoro e militanza di classe.¹⁵⁴

Il 31 luglio, con una ritualità ormai sperimentata e che vede dispiegarsi l'offensiva padronale in concomitanza con le ferie dei lavoratori, vengono licenziati 359 operai di Mirafiori, Sima, Lingotto, Fonderie e Materferro e sospesi 82 impiegati. I licenziamenti sono motivati dalle “condizioni di inabilità al lavoro produttivo” e sono effettuati senza darne previa comunicazione ai sindacati perché, come risponderà in seguito la Fiat: “[...]il giudizio di inabilità al lavoro è un giudizio di carattere aziendale, che si riferisce alle possibilità di impiego del singolo nell'azienda[...] Esso perciò non può essere demandato o riservato ad enti o persone estranee all'azienda stessa, poiché trattasi non di un giudizio assoluto, ma di un giudizio relativo alle possibilità dell'azienda e dei lavoratori dell'azienda[...]”.¹⁵⁵

Inaugurando questo criterio la direzione Fiat arroga al suo insindacabile giudizio qualsiasi iniziativa sull'espulsione della forza lavoro, precisando infatti di fronte alle C.I. che “[...]è evidente che questi provvedimenti verranno ripetuti, e che vi saranno altri licenziamenti per constatata inabilità del dipendente ai lavori produttivi”.¹⁵⁶

Ma oltre alla “inabilità” e agli “esuberanti”, l'opera di sistematica distruzione dell'avanguardia di classe organizzata avviene anche con “le sospensioni, i trasferimenti da officina a officina, da stabilimento a stabilimento, con i declassamenti”¹⁵⁷ e i reparti confino.

Il 15 dicembre 1952 si crea l'officina confino della sezione Ricambi, nella quale vengono concentrati più di un centinaio di operai e impiegati, tutti militanti della Fiom, del Pci e del Psi, che costituirà negli anni successivi l'unico, minuscolo centro di resistenza nell'intero complesso e che verrà chiuso con il licenziamento delle maestranze nella seconda metà del 1957: l'Officina sussidiaria ricambi[...] D'altro canto l'Osr non è l'unica unità produttiva utilizzata per isolare i militanti di classe. Nel giro di pochi anni la Fiat trasformerà in luoghi di concentramento dei lavoratori, ideologicamente non recuperabili e collegati con le organizzazioni di classe, quattro reparti dell'Aeritalia nei quali si producono in serie particolari delle automobili (le marmitte, per esempio [dove sarà confinato Emilio, ndc]), l'officina 24 di Mirafiori, i magazzini della

¹⁵² L'anticonformismo, in buona misura forzato dalle circostanze, di Celeste Negarville non piace ai militanti di più antica tradizione, scrive Ballone, eppure sarà questi – a conferma delle parole di Emilio – il dirigente provinciale più amato dai giovani di mezza generazione, poiché ne incarna alcune genuine percezioni, perché conosce il valore positivo del divertimento, perché non parla solo di politica. È l'anima più autentica, Negarville, di un modo di essere operaio e non proletario, non plebeo. Cfr. Ballone, *Torino operaia*, cit., pp. 186-187. A pag. 186 riporta anche la testimonianza di F. Ferro, da *Un nocciolo di verità*: “Al mio ritorno in Italia, neanche Negarville era più quello. Aveva fatto una rapida carriera nel partito, diventando un dirigente brillante e cinico, senza tanti scrupoli. I compagni di base ne criticavano le abitudini piccolo-borghesi, la ricercatezza nel vestire, il comportamento da dongiovanni. Certo è che, quando “L'Unità!” doveva pubblicare una sua fotografia, esigeva sempre di vederla prima. Inoltre, pretendeva di essere pagato per qualsiasi articolo avesse scritto”. Celeste Negarville, proprio perché conosce “il valore positivo del divertimento”, interpreta da dirigente quanto Emilio e la sua “banda” dell'Aeritalia, Longo compreso, apprezzino sciare e divertirsi. Cfr. oltre.

¹⁵³ Intervista a Emilio Pugno di Renata Jodice, cit., pp. 61/63.

¹⁵⁴ Cfr. G. Fissore, *La cultura operaia nei giornali di fabbrica a Torino 1943-1955*, cit., p. 120.

¹⁵⁵ Intervento del dott. Garino, verbale delle riunioni tra il comitato coordinatore delle C.I. e la direzione Fiat, 2/8/52, ora in R. Gianotti, *Trent'anni di lotte alla Fiat*, cit., 1979, p. 54. Citato in G. Fissore, *op. cit.*, p. 120.

¹⁵⁶ *Ibidem*

¹⁵⁷ R. Gianotti, *Trent'anni di lotte alla Fiat*, cit., p. 55

*Grandi Motori a Collegno, il 'repartino' della Lingotto, il reparto I della Materferro, il reparto 'forni ghisa' delle Ferriere*¹⁵⁸.

L'atteggiamento repressivo e intimidatorio s'intrecciava con l'umiliazione psicologica dell'uomo, del lavoratore, mediante lo svilimento della sua professionalità.

Il cambiamento sul versante della disciplina interna alla fabbrica, fu percepito da diverse avanguardie comuniste e del sindacato Fiom come il ritorno del fascismo negli stabilimenti. Ad esempio, quando fu licenziato Battista Santhià i comunisti reagirono parlando di "fascismo Fiat"¹⁵⁹. Man mano che la repressione si faceva più dura e il sindacato di classe vedeva diminuire la sua influenza, la tendenza ad addebitare le colpe della sconfitta al ritorno di un regime fascista in fabbrica aumentò. Nel 1955 in un Comitato federale del Partito comunista torinese si discusse ampiamente e a lungo se la Fiat fosse fascista o no, e se la categoria di fascismo fosse adatta per rappresentare quanto stava accadendo nei reparti. Aldo Surdo intervenne sostenendo l'utilità e la necessità dell'uso della categoria di fascismo, perché si adattava al clima imposto dalla direzione all'interno degli stabilimenti, portando vari esempi di quanto stava accadendo e mettendoli in relazione col clima del ventennio. Dopo il suo intervento parlò il segretario del partito Antonio Roasio che, "carte alla mano" dimostrò che alla "Fiat non c'era il fascismo, perché secondo quanto stabilito dalla Terza Internazionale, fascismo vuol dire che non ci sono altri partiti che quello al potere, il totalitarismo"; mi convinsi, prosegue Surdo, che "alla Fiat c'era la reazione. La reazione è una cosa, il fascismo è ancora un'altra cosa. Per me però non è necessario avere la camicia nera per poter dire sei un fascista a uno"¹⁶⁰.

I reparti confino sono allora, per Milio, "il prodotto esasperato della politica Vallettiana", forme di discriminazione che hanno del nazismo"

*perché non era il problema di licenziare una persona. Era il problema di dimostrare, come ha dimostrato all'Aeritalia - che era una classe operaia estremamente qualificata -, che nessuno si sarebbe potuto salvare se si fosse schierato contro il padrone. E che i reparti confino dell'Aeritalia, composti per la stragrande maggioranza di operai qualificati e altamente specializzati, rinchiusi in un posto ignobile a respirare la paglia di vetro, con il medico che ti diceva: 'questa paglia di vetro produce, è vero, piccole lesioni ai polmoni, ma sono così piccole che si cicatrizzano da sole, e quindi non avete dei problemi'. Chiaro? Questa voleva essere una dimostrazione, visiva, a tutti quelli che, chi era contro il padrone pagava questo!*¹⁶¹

E, infatti, aggiunge, uno dei discorsi che ti sentivi fare quando si raccoglievano le firme per la presentazione delle liste di Commissione Interna era:

E, cavolo! Se hanno fatto fuori te (in questo caso il sottoscritto o Longo, operaio specializzato)[...] voi che avete una qualifica che fuori dalla Fiat potete andare a lavorare dove volete (a parte il fatto che non era vero, per le liste nere), se a voi capita questo, a me, manovale specializzato, che fine faccio? Significa la fame[...]. E i reparti confino erano la dimostrazione, erano il reclusorio, la gabbia. Eri catalogato. Quando dico nazista[...] perché quelli che avevano la medaglia di un certo colore potevano girare tutto lo stabilimento e andare nei reparti, tu che avevi questo tipo di medaglia, là dentro non potevi entrare. Non catalogato soltanto come comunista, questo era il primo obiettivo, o come dirigente sindacale, era la liquidazione dell'uomo, la liquidazione della professionalità. Il sottoscritto è diventato un caso emblematico

¹⁵⁸ Ivi, pp. 55-56, in cui richiama in nota G. Carocci, *Inchiesta alla Fiat*, in "Nuovi Argomenti", cit., dove a p. 55 si legge: "L'operaio attivista sindacale o di partito stabilisce dei legami politici all'interno della propria squadra o del proprio reparto, talvolta anche nell'officina. Questi legami sono il frutto della quotidiana vita in comune con i propri compagni di lavoro, di una solidarietà che sorge da comuni esperienze e da correnti di umana simpatia. Perché questi legami crescano e si consolidino occorrono mesi, anni, così il monopolio, per disfare il tessuto organizzativo che la Fiom e i partiti operai avevano intrecciato negli stabilimenti e nelle officine, si è largamente avvalsa del trasferimento di attivisti e di organizzatori sindacali sia da un'officina all'altra all'interno dello stesso stabilimento, sia da uno stabilimento all'altro. La struttura del sindacato veniva scossa e l'operaio che si vedeva trasferito per ovvie ragioni politiche, talvolta avviato a lavori umilianti perché escogitati di norma da categorie inferiori, talaltra addetto a mansioni che comportavano perdite salariali anche rilevanti, perdeva coraggio dinanzi all'illimitato potere di un monopolio che, oltre a perseguirlo nelle forme che si sono viste, lo passa da uno stabilimento all'altro interrompendo i vincoli di solidarietà che lo legavano con i propri compagni di lavoro, chinava la testa e rinunciava ad una lotta che ormai sembrava non avesse più ragione".

¹⁵⁹ R. Gianotti, *Gli operai Fiat hanno cento anni*, Editori Riuniti, Roma 1999, p. 85

¹⁶⁰ Aldo Surdo, Memorie (senza titolo), dattiloscritto risultato delle sbobinate di interviste raccolte ad Avigliana nel febbraio-marzo 1999, testo conservato presso Associazione "Emilio Pugno", p. 86.

¹⁶¹ Intervista ad Emilio Pugno di Renata Jodice, cit., p. 58.

all'interno dell'Aeritalia, perché essendo l'unico che lavorava su quella macchina¹⁶² – che di quelle macchine ce n'erano tre o quattro in tutta Torino – essere inviato a saldare le marmitte dell'automobile significava che nessuno si poteva contrapporre alla volontà del padrone. E questo era il problema. E allora negli altri stabilimenti c'erano le aiuole con i fiori e, dove lavoravi tu c'era la paglia di vetro e muri diroccati che ti venivano giù. E c'erano l'alesaurista, c'era il motorista che ha collaudato per decine di anni i motori, che andava in volo, tante ore di volo[...] perché era un compagno: mandato a piegare i tubi! E c'era poi l'umiliazione che ti facevano dentro, perché queste cose[...] prima le oliavano per piegarle meglio, poi quando sei andato tu a fare questo lavoro, non li passavano più attraverso i bagni della trielina per togliergli il grasso, [così] come mettevai la fiamma lì vicino, ti veniva fuori una ciminiera di una nave. Moltiplica questo per dieci, venti[...] capivi quale era l'ambiente¹⁶³.

“Questo era il fatto nazista”, dice Emilio, “mi spiego?”

Era un dramma per uno che ama il proprio lavoro[...] messo lì a saldare un pezzo, per cui metti la fiamma e fai un buco, metti il pezzo di fil di ferro, si attacca lì e non riesci più a tirarlo fuori[...] è una cosa da piangere, è veramente un'offesa. Ebbene, nessuno ha ceduto. Nessuno ha detto: “Me ne vado fuori dai piedi”. Sono rimasti tutti lì a condurre la partita, sino all'ultimo¹⁶⁴.

Questo è il primo momento di crisi per Emilio; il secondo, forse più acuto, lo vivrà in produzione alla Lingotto: “un lavoro ignobile”, ripetitivo, dal suo punto di vista, dal punto di vista di chi non ha mai lavorato in produzione ed è passato da un lavoro altamente specializzato a “saldare marmitte”. Ignobile per me, sostiene, perché poi questo lavoro lo faceva la maggioranza degli operai. “La filosofia del rapinatore era migliore”, dice, perché “prendevo il malloppo, se andava male si faceva dieci anni di galera. Noi in Fiat dovevamo starci venti o trent'anni”¹⁶⁵. Aggiunge: “Poveri diavoli quelli che hanno comperato le auto in quel periodo perché si lavorava in fretta per avere poi la possibilità di tempo di girare ancora per mantenere quel minimo di organizzazione ancora possibile. Io parlo del reparto A, dove li hanno licenziati tutti. Meno uno che ero membro di Commissione Interna. Mi hanno poi licenziato alla Lingotto”¹⁶⁶.

Non c'è n'è uno che si sia salvato. E quando hanno chiuso il reparto[...] erano tutti lì attorno, nello spogliatoio[...] e questa gente – che aveva due palle che erano così – avevano tutti i lacrimoni, perché finiva un periodo e io, invece, anche! Non abbiamo detto una parola. I lacrimoni erano di tutti. Ci siamo detti: “Auguri”. Punto e basta! Addio reparto confino, reparto A[...] e intorno [c'era] tutto il corpo dei sorveglianti di tutti gli stabilimenti che hanno circondato questo reparto per paura che noi facessimo chissà che cosa¹⁶⁷.

È difficile, per chi l'ha conosciuto, immaginare Emilio Pugno con i lacrimoni. Ma finiva un'epoca e non si intravedeva nulla di buono per il futuro. Emilio scampa al licenziamento perché, come ha detto, è membro di Commissione Interna e la direzione, per almeno un anno, non poteva prendere provvedimenti nei confronti di membri di Commissione Interna, sempre che non fossero motivati da infrazioni disciplinari. In quel reparto, quando l'hanno demolito, ricorda, i muri a compartimenti stagni, anziché essere pieni di sabbia, “erano zeppi di bombe a mano tedesche”, *tenute nascoste e dimenticate con l'oscurarsi del “sol dell'avvenir”*.

¹⁶² “Di queste macchine”, spiega Emilio, “ce n'erano tre o quattro in tutta Torino. Macchine svizzere: la Genuas, ed eri a mezzo tra l'operaio e il tecnico. Erano macchine di estrema precisione che servivano a produrre delle attrezzature e, quindi, a produrle al millesimo. Oppure servivano anche a fare dei controlli come delle macchine di collaudo, quindi, dopo questa macchina non avevi altre verifiche, mi spiego? Eri depositario[...] [e un tecnico] eri un misto, dovevi lavorare su questa macchina ma dovevi, anche, interpretare il tutto sulla base di disegni [e] la produzione aeronautica non è una cosa lineare come un motore, proprio per il fatto che l'aereo ha tutte queste forme ellittiche. Tutte le cose che tu produci hanno angoli e allora dovevi conoscere bene la trigonometria, il disegno. Allora ti portavano questo pezzo da collaudare o da costruire e tu dovevi, in mezzo a tutta questa cosa, trovare il cosiddetto cuore, cioè il punto iniziale di partenza e, di lì, tirarti fuori tutto. E allora era un lavoro misto perché il disegnatore ti dava l'angolo e, per esempio, l'ipotenusa[...] o un cateto, ma tu ti dovevi trovare tutto il resto, e non te lo dovevi trovare, magari, per uno, lo dovevi trovare per cento. E non per cento in termini lineari ma per cento che poi avevano degli angoli[...] che ti determinavano degli angoli composti, e dovevi anche trovare questi. E quindi dovevi, a volte, passare mezza giornata o una giornata a studiare il disegno e crearti le quote[...] Era un lavoro un po' da 'bigotto' anche, cioè era un lavoro nel quale dovevi stare al tuo posto. Eri in questa gabbia[...] Eri estremamente rispettato perché c'eri solo tu a fare questa faccenda perché dopo il tuo lavoro non c'erano altri collaudi”. Si sentiva un po' catalogato, Emilio, “come un libro, una biblioteca”, e anche controllato dalle gerarchie aziendali che non gradivano le visite alla “gabbia” da parte dei compagni perché “in quel periodo io avevo ripreso, non soltanto l'adesione al partito, ma anche l'attività di partito”. Cfr. Intervista ad Emilio Pugno di Renata Jodice, cit., pp. 23/25.

¹⁶³ Ivi, p. 59.

¹⁶⁴ Ivi, p. 63.

¹⁶⁵ Testimonianza di Emilio Pugno nel film di Armando Ceste *Gli anni duri*, cit.

¹⁶⁶ Intervista ad Emilio Pugno di Renata Jodice, cit., p. 64.

¹⁶⁷ Ivi, p. 65.

La mia più grande esperienza è stata questa dei reparti confino, dove hai vissuto, un anno e mezzo e più, con della gente di cui sapevi la fine che facevamo. E si sapeva anche il modo come condurre giorno per giorno una certa quale partita[...] e con dei contrasti, poi, all'interno"¹⁶⁸.

Si discuteva molto tra i compagni confinati. Emilio ricorda di averne parlato a lungo con un compagno che in quel periodo rappresentò "il più grande punto di riferimento, come uomo" nella sua formazione: Ermes Bazzanini¹⁶⁹, quello che, poi, è stato, per ultimo, sindaco di Venaria. Un meraviglioso e grande compagno.

*L'avevo conosciuto quando era segretario del partito nella zona Francia*¹⁷⁰. *La coabitazione era forzata tutti la pensavamo nello stesso modo e, allora, il grosso problema era di non litigare tra di noi.*

*Perché quando Marcenaro*¹⁷¹ *scrive quel libro simpaticissimo sul tempo di lavoro, sul tempo libero che è una cosa bellissima, questa è una cosa insolubile. Perché non ci può essere quello che lavora in fretta per avere due ore dopo. La maggioranza fa così! Ma c'è anche quello che dice: "no, io me lo amministro per tutto il giorno", e i casini che avvenivano lì dentro perché quello che era a valle di quell'altro che lavorava tranquillo, voleva finire in fretta ma non aveva i materiali e allora c'erano dei litigi furibondi*¹⁷².

Non erano, poi, mai litigi, precisa, erano discussioni. Infatti, non ci può essere una regola uguale per tutti, dice Marcenaro,

*se ci fossero anche mille operai in grado di fare il lavoro più in fretta questo non è un buon motivo per obbligare anche uno solo, che è in grado di farlo solo più lentamente, ad andare più in fretta. Ma c'è anche un altro motivo: io il lavoro lo posso fare un giorno più in fretta, un giorno più lentamente. Le persone non sono solo diverse l'una dall'altra ma non sono nemmeno uguali a se stesse tutti i giorni*¹⁷³.

Ma, in quel periodo e al reparto confino quelle persone avevano molto in comune, si conoscevano da anni, "conoscevo vita, morte e miracoli, non solo di me stesso", dice Pugno, "ma anche degli altri" e anche l'obiettivo era comune: resistere, e resistere uniti.

*Cioè il grosso problema era che la discussione non fosse fine a se stessa. Perché se fosse stata fine a se stessa, non avrebbe avuto un senso, avremmo probabilmente litigato, o ci saremmo, probabilmente divisi. Allora, grazie anche alla mia esperienza un po' di cane sciolto nel periodo precedente a questo, il grosso discorso era di cercare, per quanto riuscivo a fare, di mantenere un minimo di [organizzazione]: in primo luogo di non sentirsi confinati; in secondo luogo di avere ancora un ruolo nell'attività di partito, ecc.. E quindi, per esempio, se uno aveva del tempo disponibile – perché poi lì i tempi di lavoro ce li siamo difesi con le unghie e con i denti – e, quindi, un tempo libero dentro c'era e non indifferente. Era, poi, il modo come questo reparto diventava il punto, il centro di tutte le iniziative del sindacato e del partito; i collegamenti con gli altri reparti, i collegamenti fuori dalla fabbrica, e quindi l'utilizzazione al cento per cento di chi era disponibile, dell'uno per cento di chi poteva dare solo l'uno. E, nello stesso tempo, di cercare di far comprendere a tutto il collettivo che chi dava solo l'uno era pari a quello che dava il cento!*¹⁷⁴

Una lezione di vita e di militanza, questa di Emilio, che aggiunge un altro aspetto del reparto confino che tiene a sottolineare, e riguarda il lato formativo dell'esperienza

perché in quel reparto li avevamo insieme al fior fiore della gente qualificata, cinque che erano usciti dall'ospedale Psichiatrico e che erano in via di esperimento. Erano [dei] periodici, stavano due, tre mesi, così. E [se] si sentivano venire la crisi, loro stessi chiamavano l'autoambulanza, andavano all'ospedale Psichiatrico, li legavano un paio di giorni e poi[...], dopo quindici, venti giorni, rimessi a posto, ritornavano in fabbrica sulla base della vecchia legge, la 180, in via di esperimento. Allora, se l'esperimento andava bene erano inseriti, se andava male potevano anche ammazzare delle persone. Bene! Questi sono stati un anno e mezzo o quasi due anni con noi, non sono mai più stati ricoverati. Questo non significa che noi eravamo matti, ma che c'era

¹⁶⁸ Ivi, p. 66.

¹⁶⁹ Ermes Bazzanini (Ezio) nato a Migliarino, in provincia di Ferrara, il 16 settembre 1894 e residente a Torino, muratore. Comunista fin dalla fondazione del partito; fu un attivo antifascista e membro degli Arditi del Popolo nel Ferrarese, è costretto a trasferirsi a Genova per cercare di far perdere le sue tracce alla polizia. Arrestato nel 1925 per l'attività svolta in qualità di componente del Comitato federale del P.C., è condannato dal Tribunale Speciale a due anni di reclusione scontati i quali si sposta a Torino e riprende i contatti con la locale cellula comunista. Fu uno degli organizzatori degli scioperi torinesi del marzo 1943, entrò nella Resistenza nel settembre successivo, seguito dal fratello Armando (Franco) nel gennaio 1944.

¹⁷⁰ Intervista ad Emilio Pugno di Renata Jodice, cit., p.77.

¹⁷¹ Pugno fa riferimento al libro di P. Marcenaro e V. Foa, *Riprendere tempo*, Einaudi, Torino 1982.

¹⁷² Intervista ad Emilio Pugno di Renata Jodice, cit., p. 66.

¹⁷³ P. Marcenaro e V. Foa, *op.cit.*, p. 59.

¹⁷⁴ Intervista ad Emilio Pugno di Renata Jodice, cit., p. 78.

*un rapporto personale, un clima[...] il riconoscimento che queste erano persone che - come tutte le altre, come uno ha l'ernia, come uno è zoppo, come uno è guercio o come un altro è sordo - avevano dei disturbi, e che avevano questi disturbi. Perché allo zoppo tu non gli darai mai dello zoppo! E a uno che ha un disturbo mentale, non gli darai mai del matto! Mentre invece la società a questi dice: "Chiel li a l'è mat!". E, invece, questi con noi erano pari[...] perché ci comportavamo come delle persone normali. L'è pa' perché chiel si' l'è stait ricuverà che dovevamo fare attenzione o meno. No, a l'è un nurmal.*¹⁷⁵

“Perché poi”, conclude, facendo – forse - riferimento alle ottuse gerarchie aziendali, “tanti che non hanno dei disturbi mentali, sono molto disturbati, ecco, ti viene voglia ogni tanto di dargli una legnata sulla testa. Cosa che, invece, non avveniva con questi”. Emilio, lo vedremo più avanti, si impegnerà a fondo per la chiusura dei manicomi e l'applicazione della legge 180 qualche anno dopo.

Questo stabilimento dell'Aeritalia fu letteralmente smantellato, dice Emilio,

*allora gran parte, una parte non indifferente di lavoratori furono trasferiti in altre sezioni Fiat, e trovarono molto duro perché le gerarchie aziendali di questi stabilimenti erano molto prevenute nei confronti di questi lavoratori. Negli altri stabilimenti vigeva, già da molto tempo, una certa qual disciplina aziendale anche dovuta al fatto delle caratteristiche produttive che si erano riprese in un modo molto più celere che non all'Aeritalia. I trasferimenti avvennero alla SPA, alle Ferriere e in una serie di altri stabilimenti. Furono liquidati i reparti confino A, B, e C. Alcuni della B e della C si salvarono e furono trasferiti in altre sezioni Fiat. Al reparto A, quello delle marmitte, furono licenziati tutti*¹⁷⁶

Si è già detto che Pugno fu l'unico “sopravvissuto”, per il suo ruolo di membro di Commissione Interna. Emilio resterà ancora per un brevissimo periodo alla Fiat Aeritalia, fino a quando, per ristrutturazioni interne, la denominazione dello stabilimento passò da Aeritalia a Sezione Velivoli. Così facendo l'azienda decretò la decadenza di tutte le strutture interne ed Emilio viene trasferito il 29 novembre 1954 alla Lingotto, al reparto confino Off. 5/26 (un angolo di un'altra officina, scrive Fabrizio Onori, in cui viene tolta la ruggine a vecchi motori), insieme a Masucco Augusto dell'officina 13/53, Brignolio Teresio della 13/56, Quaranta Carlo della 11/35, Provera Pietro della 4/32, Di Pietra Calogero della 3/31, Piatino Lorenzo della 4/34, Tarisso Francesco dell'officina 5 Bull., Bollito dell'officina Presse, per fermarsi “ai più noti collettori e attivisti sindacali”¹⁷⁷.

*Restai alla Lingotto circa nove mesi, più o meno*¹⁷⁸. *Il posto di lavoro iniziale fu il reparto serbatoi dove si costruivano i serbatoi delle macchine. Restai poco tempo. Fui salvato, veramente, da un capo reparto, Serafino, che era un uomo[...] che vedeva la sua posizione nella Fiat e la carriera alla Fiat, come l'elemento fondamentale della sua vita. I maligni dicevano che nella targhetta di casa sua c'era [scritto]: “Serafino, tecnico della Fiat”. Comunque fu un uomo che, quando mi presentai, mi disse: “Ma, guardi che la sua cartella è una cosa[...] assolutamente non accettabile. È tutta piena di segni rossi! Mettiamoci d'accordo: io lo lascio vivere e lei mi lasci vivere. Se questo è un patto tra uomini, è un patto tra uomini. Quindi lei mi deve assolutamente assicurare in questi metri quadrati, che è delimitato, la sua permanenza. Non si deve muovere.*¹⁷⁹

E così fu, ricorda Emilio, fino al giorno in cui arrivò a Serafino il rapporto di un sorvegliante che sosteneva di averlo visto dall'altra parte dello stabilimento e quindi il verbale, noto alla stragrande maggioranza degli attivisti sindacali della Fiom dell'epoca: “essersi allontanato dal posto di lavoro”. “Fui salvato da questo capo reparto, il quale disse: ‘No! non è vero!’ e si rifiutò di controfirmare il verbale”¹⁸⁰. Era un rapporto assolutamente falso,

era assolutamente impossibile muoversi [ed] era assolutamente inutile rischiare in quel periodo. Il nostro scopo era di restare dentro, non di farsi licenziare. Se c'era l'esigenza di mettere il bolino mensile della Fiom nella scatola dei fiammiferi e poi andare al cesso, glielo lasciavi all'altro, l'altro ti dava i quattrini – che erano cose che, indubbiamente, la Fiat non accettava – questo era un altro discorso, era il sostegno. Ma andare così, per vedere[...] assolutamente no! si trattava di un rapporto falso e questo [Serafino], che aveva la Fiat nella testa, si è comportato da uomo e

¹⁷⁵ Ivi, pp. 60-61

¹⁷⁶ Ivi, p. 73.

¹⁷⁷ Fabrizio Onofri, *La condizione operaia in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1955, p. 233.

¹⁷⁸ Il periodo di permanenza sarà di un anno. L'Attestato di Servizio rilasciato dalla Fiat Officine sussidiarie auto conferma infatti il periodo di permanenza alla Lingotto dal 29.11.1954 al 24.11.1955, giorno del licenziamento. Cfr. Archivio E. Pugno, *Lettere di ammonizioni della Fiat Aeritalia e Attestato di servizio della Fiat Officine ausiliarie (1955)*, codice inventario 00 164 06 98.

¹⁷⁹ Intervista ad Emilio Pugno di Renata Jodice, cit., p. 74.

¹⁸⁰ Non sarebbe stata il primo verbale a cui seguiva l'ammonizione. Presso l'Associazione “Emilio Pugno” sono conservate alcune lettere di ammonizione, sicuramente non tutte: il 7/4/1953 sospensione di 1 giorno dal lavoro e retribuzione per “essersi assentato il 30 marzo senza giustificato motivo”; il 5/3/54 per abbandono del posto di lavoro mezz'ora prima del termine del turno; l'8 settembre 1954, 1 giorno di sospensione dal lavoro e dalla retribuzione per aver tenuto un comportamento scorretto nei confronti di un sorvegliante. Cfr. Archivio Associazione “Emilio Pugno”, codice inventario 00 164 06 98.

*mi ha salvato. Dopo di che, ho saputo che non ha mai più fatto carriera alla Fiat, ed è rimasto quello che era. Mi dispiace per lui, ma tutto sommato, bene anche per lui*¹⁸¹.

Prima di arrivare in questo reparto viene sottoposto (questo è il termine che usa Emilio, e non a caso, ndr) ad un colloquio con un capo-officina, un certo Villata, (“le date non me le ricordo”, dice Emilio, “ma i nomi sì”) che guardando la sua qualifica disse: “Ma lei è un operaio specializzato. Alesatore di 1^a categoria[...] quindi se lei fa domanda alla Fiat di poter di nuovo esplicitare la sua mansione di operaio specializzato, io le assicuro che questa domanda andrà avanti e lei andrà all’officina 1”, che era una officina di attrezzaggio della Lingotto.

Replicai a questo capo-officina che la Fiat conosceva la mia qualifica, che non avevo assolutamente bisogno di fare delle domande per fare un lavoro consono alla mia qualifica e che, quindi, il problema non era mio. Era un problema della Fiat utilizzarmi in un certo modo piuttosto che in un altro.

*La risposta fu: “Bene! Se lei non fa domanda, io la manderò a respirare tanta di quella ghisa[...] di cui lei si ricorderà per tutta la vita!”*¹⁸².

Non andrà a respirare ghisa, almeno non subito. Ne respirerà, in quantità inferiori, un mese dopo, il 7 marzo 1955, quando formarono, sempre alla Lingotto, un repartino confino in cui lavorerà con un’altra ventina di operai.

Un reparto totalmente isolato dagli altri reparti in queste grosse ali. Era, ricorda

*chiuso da una parte e chiuso dall’altra. Il lavoro che dovevamo fare consisteva nello smontare delle attrezzature ormai in disuso, cioè attrezzature per produzioni che ormai non si facevano più, pulirle, lavarle con il petrolio, toglierli via strati incredibili di ghisa che si erano formati negli anni, non dico decenni, ma sicuramente per un lunghissimo periodo di anni, riverniciarli, oliarli, metterli a posto, e poi un camion le veniva a caricare e lo portava in fonderia a fondere*¹⁸³.

Emilio proverà ad opporsi nella prosecuzione di questo lavoro, raccontando “una balla” durante una riunione con la direzione aziendale, in quanto eletto in C.I., sostenendo di essere un “piccolo azionista” Fiat (dichiarò di avere alcune azioni) e quindi di non avere intenzione di danneggiare la Fiat e, così facendo, se stesso. Così, aggiunse, che

*questo era un lavoro inutile perché si sprecava petrolio, si sprecava vernice, si sprecava olio, ecc., per delle cose che andavano, poi, tutto sommato in fonderia. E che, quindi, io non mi rifiutavo, assolutamente, di fare questo lavoro[...] dico che questo è contro l’interesse della Fiat*¹⁸⁴

Allora, infatti, il grosso problema era il rifiuto di fare un certo lavoro, cioè rifiutare di fare un certo lavoro significava il licenziamento. E [così], di fatto in questi nove mesi, dice, non ho mai fatto niente, assolutamente niente.

Si passava il tempo senza fare nulla. In questo repartino

*c’erano delle vetrate con vetri ai quali era stato dato del colore perché noi non si vedesse fuori e quelli fuori non vedessero dentro. Bastava grattare un po’[...] e averne uno che, a turno, stava a vedere da quella parte che doveva arrivare il sorvegliante, e se arrivava, si trattava di essere seduti al proprio posto di lavoro. Qualcuno faceva dei gancetti, delle cose per dei bagni galvanici[...] storie, proprio, pur di non farsi trovare con il giornale aperto o una serie di altre cose.*¹⁸⁵

Anche in questo “repartino” confino vi erano discussioni, ma gli spazi per l’attività politica e sindacale erano estremamente ristretti rispetto alla Aeritalia

*Era assolutamente impossibile, durante l’orario di lavoro, andare in altri reparti. E tutta l’attività che facevamo, quelli che eravamo lì dentro, era di mangiare prima e di fare in modo che durante l’ora di refezione ognuno andava, poi, nei refettori per trovare il Tizio, Caio, Sempronio e, quindi, avere un’attività di questo tipo, tenendo presente che, dentro, c’era la spia del padrone[...] e che sapevamo anche chi era.*¹⁸⁶

E poi, alla sera, ricorda, “c’era l’attività normale del sindacato e di tutta un’altra serie di cose” che Pugno non descrive, ma lascia intendere facendo riferimento alle elezioni di Commissione Interna alla Lingotto nel 1955, “dove la flessione Fiom”, dice, “fu la minore di tutte le altre”.

Lo scontro di classe era ad un punto critico, ricorda Gianotti, “La problematica è estremamente ricca, diversificata ed esplosiva; la repressione padronale ha aperto molti vuoti nelle avanguardie e ha prodotto

¹⁸¹ Intervista ad Emilio Pugno di Renata Jodice, cit., p. 75.

¹⁸² Ivi, p. 74.

¹⁸³ Ivi, p. 76.

¹⁸⁴ Ivi, p. 76.

¹⁸⁵ Ivi, p. 77.

¹⁸⁶ Ivi, p. 79.

zone di sfiducia”¹⁸⁷. Erano anni, ormai, che non si scioperava più alla Fiat, dice Emilio, c’era già la Osr, c’erano già stati i licenziamenti alla Grandi Motori, all’Aeritalia e c’era tutto un tentativo alla Osr, per dimostrare che questi erano improduttivi.¹⁸⁸

In questo clima di “serenità”, come lo chiama Gianotti, il gruppo dirigente vallettiano riesce a fare del ’54 l’anno di svolta. Questo è il quadro, sintetico, che ci fa Gianotti alla vigilia dell’elezioni di C.I. del 29 marzo 1955:

I licenziamenti per rappresaglia sono continui. Nell’autunno-inverno la Fiat ‘risolve le situazioni critiche. Dapprima sospende 636 lavoratori alla Aeritalia (la ‘piccola Stalingrado’, per la forza che i comunisti vi hanno) e 323 alla Grandi Motori e non vale la campagna di opinione pubblica a far sospendere la decisione[...] quindi attua il licenziamento di 570 di questi, come in decine di altre aziende torinesi: alla Lancia, alla Viberti (dove si occupa la fabbrica), alla Pinin Farina, alla Riv, alla Veglio, ecc[...] Dopo i licenziamenti e la riorganizzazione della Fiat Aeritalia, le elezioni anticipate di C.I. danno risultati catastrofici: 77 voti alla Fiom, 150 alla Uil e 1024 alla Cisl che ha riassorbito la dissidenza degli arrighiani¹⁸⁹. La Fiom non ottiene nemmeno un eletto in C.I. e rimarrà assente per otto anni in questa sezione[...] Con l’avvicinarsi delle elezioni di C.I. del 1955 la pressione anti-Fiom si intensifica fino al parossismo: trasferimenti alla Sima e alla SPA, ammonizioni agli impiegati della SPA, trasferimenti alla Mirafiori e alla Grandi Motori, costituzione del reparto confino alla Materferro, trasferimento al Lingotto e alle Fonderie, licenziamenti individuali. I capi convocano, soprattutto a Mirafiori, i lavoratori uno per uno e li invitano a pensare ‘al proprio posto di lavoro, alle famiglie’ e a non votare Fiom. I sorveglianti in abiti civili girano nei rioni di case Fiat e sorvegliano le sedi del sindacato metalmeccanici della Cgil. La polemica tra i sindacati è durissima. La Cisl conia lo slogan: ‘una grande Fiat con una piccola Fiom’. La Fiom accusa la Cisl di avere dei candidati fascisti e di tradimento degli interessi operai. “L’Unità” rivela che Arrighi e Bartoletti, leaders della Cisl alla Fiat, sono proprietari di un’officina che lavora per l’azienda stessa. E la direzione intensifica ancora i suoi sforzi a sostegno dei sindacati della collaborazione[...] introduce in tutte le buste paga un foglio con una vignetta raffigurante un omino che esce da una porta su cui stanno le sigle Cisl-Uil e entra trionfante nel cancello Fiat. Inoltre decide di aumentare il numero dei seggi, in modo da diminuire la quantità di elettori che vi deve votare e controllare meglio il voto reparto per reparto; a Mirafiori i seggi sono più che duplicati. Nella sezione più grande la direzione utilizza il fatto che con la messa in lavorazione della ‘600’ 4 mila lavoratori si sono fatti disponibili e in parte sono stati trasferiti all’officina 24 (reparto confino che comprendeva ‘tutta la Fiat’, ndc) e in parte mantenuti nei reparti senza un lavoro preciso, con l’effetto di accrescere tra questi il timore di perdere il posto di lavoro; a ciò si aggiunga che con gli spostamenti continui la Fiat è riuscita a far pesare la minaccia su 8-9 mila dipendenti¹⁹⁰.

Questa volta il risultato è il crollo: la Fiom, che non era riuscita a presentare la propria lista per gli impiegati in 9 sezioni, perde la maggioranza assoluta e scende al 46,3% tra gli operai e al 39% complessivamente, mentre la Cisl raggiunge il 39,5% (dopo aver superato la divisione dell’anno precedente, in cui Arrighi e altri cinque avevano presentato una propria lista, “liberi lavoratori” che ottenne il 15%) e la Uil il 22,45%. Il colpo è enorme e la sensazione di analoghe proporzioni¹⁹¹. La Cgil, per la prima volta dopo la guerra, perde la maggioranza assoluta.

¹⁸⁷ R. Gianotti, *Trent’anni di lotte alla Fiat (1948-1978). Dalla ricostruzione al nuovo modo di fare l’auto*, De Donato, Bari 1979, p. 60.

¹⁸⁸ Intervista ad Emilio Pugno di Renata Jodice, cit., p. 80.

¹⁸⁹ R. Gianotti fa riferimento alla figura di Arrighi Edoardo, nato nel 1922 a Tegucigalpa in Honduras, dove il padre ingegnere si è trasferito nel 1911. Rientra in Italia, a Torino, nel 1933. Assunto nel dicembre 1943 alla Fiat Mirafiori, partecipa al movimento di Resistenza in rappresentanza della Dc a cui è iscritto dal 1944. Dopo la Liberazione è segretario giovanile provinciale delle Acli e membro del Cdg che lascerà nel 1948 perché eletto in C.I. Prende parte alla campagna per le elezioni politiche del 18 aprile, mostrando di essere sempre meno disponibile, nel momento in cui lo scontro diventa più aspro, a subire un clima che giudica “intimidatorio e pestatorio”. Un esempio significativo è fornito dalla sua reazione all’occupazione dello stabilimento di Mirafiori nel luglio 1948. Sequestrato nel suo ufficio dagli occupanti, perché accusato di propaganda antisindacale, ad occupazione terminata si reca immediatamente in questura per denunciare Calissano ed altri attivisti comunisti. Espulso dalla Fiom diventa uno dei principali esponenti della Lgcil e poi della Cisl, occupando posizioni di rilievo anche nel sindacato, dove però esplose ben presto la rivalità col segretario provinciale Carlo Donat Cattin. Nel 1958 dà vita ai Liberi lavoratori democratici (Lld) e successivamente al Sindacato italiano dell’automobile (Sida), un sindacato di settore che dovrebbe gettare le basi per la costituzione in Italia di un sindacato cristiano. Invitato da Valletta a diventare vice direttore dello stabilimento Fiat di Cordoba, in Argentina, egli preferisce rassegnare le dimissioni dall’azienda. Dopo alcuni mesi di disoccupazione viene assunto alla Becme, una media impresa di motori elettrici, come direttore di stabilimento. Svolgerà questo incarico per circa un decennio, trasferendosi da Torino ad Asti, dove l’azienda, che nel frattempo ha raggiunto 4.000 dipendenti stabilisce la sua sede centrale. Quando va in pensione decide di dedicare le sue energie nell’ambito dell’attività della San Vincenzo astigiana.

¹⁹⁰ R. Gianotti, *op.cit.*, p. 65.

¹⁹¹ Ivi, pp. 65-66.

È una sconfitta bruciante per la Cgil e per il Pci che “pensionerà” Roveda, segretario nazionale Fiom, e Celeste Negarville, segretario federale del Pci torinese e trasferendo Fernando Bianchi, segretario provinciale Fiom, alla Camera del Lavoro a seguire i tessili¹⁹².

Il crollo Fiom è meno generalizzato di quanto appare, scrive Ballone, in molte realtà il sindacato comunista tiene abbastanza bene: Lingotto, Ferriere, in parte Grandi Motori, Riv, ecc.¹⁹³

E proprio alla Lingotto, e proprio perché aveva “tenuto”, il gruppo del sindacato aziendalista richiede di effettuare 350 licenziamenti. “E lì vi fu il dissenso”, dice Emilio, “tra una parte della Cisl con quest’altra parte della Cisl che poi formò il Sida. Mi ricordo che questa richiesta fu pubblicata su “L’Unità”, ci fu uno dei tanti processi che Arrighi portò avanti”¹⁹⁴. Di qui l’espulsione dalla Cisl torinese dei membri del sindacato che avevano appoggiato tale richiesta. D’altronde, la conferma che i licenziamenti non avevano giustificazioni produttive fu dato dal fatto che dal ’54 al ’57, i lavoratori assunti alla Fiat furono circa 18.000¹⁹⁵.

L’autore dell’articolo citato da Emilio era un giornalista che sarebbe diventato sindaco della città di Torino, Diego Novelli, incaricato, nel 1957, di seguire il congresso provinciale della Cisl di Torino. “La nostra partecipazione era clandestina”, dice, “perché allora i rapporti con le altre organizzazioni sindacali non erano quelli di oggi e quindi i giornalisti de “L’Unità” non solo non venivano invitati, ma, se venivano sorpresi nelle sale dove avvenivano questi convegni, venivano molto gentilmente cacciati fuori”¹⁹⁶.

In quella sede ha occasione di “orecchiare” frammenti di discorsi riferiti ai licenziamenti di due anni prima alla Lingotto e sente anche pronunciare qualche nome, uno dei quali è Arrighi, “quello che aveva rotto con la Cisl e aveva formato il Sida[...], quello del prefetto Gargiulo e di Valletta”. Alcuni giorni dopo, dice,

*rientrando in redazione una notte incontrai Donat Cattin – non era ancora deputato - [...] e giocai un po’ a quello che sa tutto cercando di farlo parlare. Donat Cattin confermò, grosso modo anche quello che io non sapevo: cioè che i licenziamenti alla Lingotto del 1955, alla vigilia delle feste di Natale, erano stati decisi dal capo del sindacato giallo, Edoardo Arrighi, perché la sezione Lingotto era stata l’ultima sezione della Fiat nella quale la Fiom aveva resistito e nelle elezioni di Commissione Interna aveva mantenuto la maggioranza tra gli operai. Quindi Arrighi aveva deciso con un colpo di spugna di cancellare la maggioranza Fiom alla Lingotto con 350 licenziamenti. Chiesi allora a Donat Cattin se avrebbe confermato quanto mi aveva detto e lui mi disse di sì: però non poteva, per motivi di opportunità abbastanza comprensibili, farmi una dichiarazione esplicita in riferimento a quell’episodio. Allora io gli dissi che avrei pubblicato tutto, rischiando molto: infatti accusare un sindacalista di aver richiesto 350 licenziamenti era una delle calunnie più gravi, se non si riusciva a provarla, e Donat Cattin mi disse: “Tu pubblica e poi vedrai che io manterrò la parola”. Difatti noi uscimmo, sulla prima edizione, con la notizia e, tra la prima e la seconda edizione, Donat Cattin venne interpellato telefonicamente per comunicargli di essere stato chiamato in causa per quei licenziamenti. Donat Cattin con una frase sia pure molto vaga, confermava il fatto: 350 licenziamenti alla Lingotto. Arrighi si era recato personalmente prima dal sindaco Peyron – era allora sindaco della città l’avvocato democratico-cristiano Amedeo Peyron – poi in prefettura per sostenere la necessità di quei licenziamenti[...]*¹⁹⁷

Io presi esattamente dieci querele, ricorda Novelli, delle quali, dopo dodici anni, qualcuna è caduta in prescrizione mentre per le altre non sono stato condannato; anzi, è stato Arrighi a essere condannato alle spese processuali.

Il canto del cigno

La richiesta dei licenziamenti alla Lingotto è del 23 novembre 1955, ed il numero di dipendenti interessati era 550 per “la contrazione dei programmi produttivi dovuta alla situazione e alle possibilità di mercato” dichiarata dalla Fiat. Dal 19 novembre la Fiat, aveva ridotto l’orario settimanale a 40 ore alla Lingotto. La risposta dei lavoratori mostra ancora una notevole capacità di lotta, ma, scrive Gianotti, “è il canto del cigno della classe operaia della Fiat”.

¹⁹² Cfr. A. Ballone, *op.cit.*, p. 277.

¹⁹³ *Ibidem*.

¹⁹⁴ Intervista ad Emilio Pugno di Renata Jodice, cit., p. 80.

¹⁹⁵ E. Pugno e S. Garavini, *op.cit.*, p. 73.

¹⁹⁶ D. Novelli, *Un giornalista dell’“Unità” negli “anni duri”*, in AA.VV., *I comunisti a Torino*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 218.

¹⁹⁷ Ivi, pp. 218-219.